

Recensione a "Il cammino di Lombardia", di Giovanni Colombo

"Itinerarium mentis in ... salutem" (giugno 2022)

(in lat. "mentis" include spesso "cordis" ...)

Come vedi, cerco di definire, riecheggiando "a longe" il francescano san Bonaventura, il bellissimo diario del tuo pellegrinaggio lombardo ...

I brevi frammenti che mi avevi mandato via mail negli anni passati non mi avevano permesso di cogliere né l'ispirazione originaria - "Santiago mi disse" -, l'archetipo del tuo cammino, né il carattere fortemente impegnativo di un'avventura che io tendevo semplicemente a mettere a carico ... della tua ben nota esuberanza sentimentale e immaginativa. Adesso comincio a capire un po' di più e ne resto toccato in profondità.

Fosse per me, vorrei semplicemente godere delle tante emozioni e fascinazioni che la tua magia di artista mi suscita dentro, con i repentini e imprevedibili accostamenti di cose, persone, sentimenti, pensieri, in un andirivieni di rimandi che tengono il fuoco sempre acceso, durante il cammino come nelle soste. Il tuo racconto è poesia autentica, quella che nasce dal saper guardare il mondo con lo stupore, i timori e le attese delle nostre prime esplorazioni infantili, quando le incrostazioni e le calcificazioni sono ancora di là da venire.

E' poesia e al tempo stesso "sophìa", sapienza, che germina da un lungo metabolismo esperienziale; le due cose insieme - poiesis e sophìa - formano una miscela ad alto potenziale infiammabile, comunicativo e persuasivo, specie se orientate ad una "pedagogia" salvifica, sottese, per così dire, ad un'intenzione "evangelizzatrice".

A questo punto, a riscuotermi dal mio abbandono senza riserve al dolce canto, intervieni tu - Sirena responsabile del mio stato ipnotico - a chiedermi un giudizio d'insieme non meglio precisato, non tanto letterario quanto, se intendo bene, "spirituale", sulla tua "confessio", costringendomi in fretta e furia a rimettermi i panni del ... lògos ...

Se io fossi membro di qualche sacra confraternita inquisitoria, teologica o ideologica - sempre vigili in gran misura sul territorio - rischieresti di brutto di risvegliare il can che dorme, ma sai che non è così, per cui, con un po' di humour, confido che tra peccatori incalliti ci intenderemo ... Procedo dunque, per tua istigazione, a balbettare le mie prime impressioni a caldo su questo tuo latente e seducentissimo "kérigma" ...

Alla virtù suggestiva del racconto ho già accennato; ogni lettore conservatosi interiormente reattivo non faticerà a rintracciarla in ogni annotazione e riflessione, come nel ritmo stesso che scandisce l'accrescersi delle scoperte, esteriori e interiori.

Resta da rispondere alla tua richiesta, rivolta discretamente ad un amico, circa il valore "semantico" riconoscibile ad un'impresa, o piuttosto a un "gesto", di questo genere, e circa la sua valenza "educativa" nei confronti di giovani e meno giovani.

Premetto che la tua richiesta è non solo legittima, ma indicativa di una nobile preoccupazione; del resto, in ogni tempo, le opere che esprimono un'intima unità di pathos e di logos, hanno un forte impatto formativo e hanno sempre contribuito alle scelte di vita.

Allo stesso modo, penso che il tuo "viaggio" per ritrovare e riabbracciare la madre-terra lombarda - estraneo ad ogni banale intenzione d'informare il turista ancor più di quanto lo fossero i diari dei grandi viaggiatori settecenteschi (vedi Goethe) - debba essere considerato come una "peregrinatio", un "itinerarium" compiuto, col corpo e con lo spirito, se non proprio alla ricerca del Sacro Graal ..., comunque alla ricerca di una "Salus", nel duplice significato latino di "salute" e di "salvezza", tra loro inseparabili secondo l'ottica naturalistica pagana (e in buona parte anche ... ebraica).

Una "peregrinatio" che si serve come bussola di quello che tu chiami un po' misticamente "il sentimento", non assimilabile al sentimentalismo invasivo e superficiale dei nostri giorni, ma più affine in profondità a quella sensibilità originaria, aurorale, incorrotta, che riceviamo in dotazione come esseri umani e che ci consente, se custodita, di amare il mondo, la natura, i nostri simili, noi stessi e, se sublimata dall'alto, anche Chi ci ha creati, quando pure il mondo, la natura, i nostri simili, noi stessi, siamo poi devastati dal "grande Avversario" che cerca d'imprigionarci e di soffocarci nel labirinto della contingenza (in parole povere, di tappare il Cielo).

La tua è una sensibilità, o forse meglio una sensitività, che rivendica (giustamente) una primogenitura rispetto al pensiero razionale, un'intuizione simpatetica che aderisce umilmente al reale, implicitamente anche alla realtà suprema di Dio, e lo riconosce, ancor prima che il pensiero - il logos - cerchi di appropriarsene a suo modo. E' probabilmente la nostra potenza conoscitiva originaria, sintetica, quella richiesta anche dalla fede, e che i grandi romantici avevano, più o meno confusamente rivalutato contro la crescente banalizzazione del Mistero provocata dalla hybris gnostico-illuministica del pensiero analitico-scientifico. (Per il resto, siano riconosciuti alla Scienza tutti i suoi grandi meriti, finché non pretende alla "verità tutta intera"(Gv.16,13)...).

Ora, nel tuo "viaggio", tu avanzi lasciandoti guidare da questa interiore segnaletica, come un raddomante in cerca d' "un'acqua pura" che fluisce al fondo di noi stessi - e delle cose - (ricordi sant'Ignazio d'Antiochia?), che ha la virtù (ricordi questa volta Ezechiele?) di alimentare e purificare ogni creatura.

Tu sei alla ricerca ostinata di una "salus" primariamente intesa come salute psico-fisica, di una sanificazione che avvii, attraverso - e non al di fuori o addirittura contro - la recuperata integrità del corpo ("mens sana in corpore sano") ad una "salus" ulteriore, intesa come "salvezza", ossia - nel linguaggio biblico-cristiano - come vita in pienezza, "felice", fatta di "virtute e canoscenza", secondo la traduzione umanistico-cristiana di Dante, o piuttosto come la perfetta felicità cristiana d'intima conoscenza e amore.

E attraverso un cammino simile al tuo vorresti condurre tutti gli esseri umani allo stesso traguardo (conversione personale e missione nascono ad un parto).

Or dunque, poiché tu chiedi a me, in tutta amicizia, un giudizio su questa tua testimonianza/annuncio - e me lo chiedi quando ormai sto per giungere acciaccato alla fine di un lungo e accidentato percorso di trepida accoglienza, prima, poi di plumbeo e disperato rifiuto, poi di drammatico ritorno ("nòstos") alla fede cristiana e ad un connesso itinerario di spogliazione, irto di fughe e di contraddizioni -, dovrai rassegnarti all'intrinseca, inevitabile peculiarità, o piuttosto "parzialità" della mia ottica valutativa: quella di chi crede che la "buona notizia" della salvezza del genere umano è stata recata e testimoniata compiutamente - al di là di ogni umana possibilità - dal Cristo/Messia, e che essa rappresenta l'atto salvifico assoluto, che relativizza ogni altro precedente o seguente nel tempo.

Ora, proprio in riferimento al Cristo e al suo Vangelo ("sine glossa"), io trovo che il k rigma e la testimonianza da te offerti tramite il cammino di Lombardia, pur essendo intrisi dell'annuncio evangelico e di una sophia in larga parte ad esso debitrice, propongono ed esprimono una ricerca di salvezza "depotenziata" e incoativa, quanto pu  essere ogni percorso salvifico, risanante e liberatorio ancora - come direbbe Nietzsche - "umano, troppo umano", che fa ancora eccessivo assegnamento sulle nostre risorse di intelligenza, di buona volont , di sentimenti innati di benevolenza, di generosa operativit  (senz'alcun dubbio virt  autoctone di una Lombardia millenaria! ...).

In questo senso scorgo una dimensione ..."eretica" nel tuo umanesimo virtualmente cristiano, se   vero che eresia viene da "airesis" (<aireo), che in greco indica l'operazione di togliere qualcosa dal tutto. Cos  come non posso non ravvisare - non guardando, certo, alla mia ..."perfezione", ma al Vangelo "sine glossa" -, una ben pi  corposa eresia nella "dottrina" (si fa per dire ...) e nella prassi bergogliana, che, tra elusioni, ambiguit , ammiccamenti e infantilismi pseudo-francescani, veleggia poco allegramente fra panteismo, primitivismo "panico" e dipendenze ideologiche post-cristiane. C'  anche da dire che non tutte le eresie (le mie eventuali e inconsce comprese) presentano lo stesso grado di illusoriet  salvifica: ce ne sono alcune che, col tempo, si mostrano rovinose - come, in particolare, certe eresie/ideologie salvifiche moderne post-apostatiche -, altre pi  o meno innocue, altre addirittura preambolari ad un pi  convinto e maturo annuncio di salvezza.

 a va sans dire che la tua ..."eresia", pur infiltrata di suggestioni culturali ..."moderniste", appartiene, a mio giudizio, alla terza specie, con un larghissimo margine di "riassetto" ...

Che cos' , del resto, che pu  rendere tossiche o addirittura feconde le eresie?

A mio parere, la presunzione o l'umilt  di chi cerca la Verit  e l'Amore assoluto, quel Mistero originario e benefico che si rivela e comunica Se stesso fino all'oblazione suprema. Si consegna ("tr ditus est") agli uomini per essere riconosciuto o negato, accolto o respinto, ucciso o amato: il Cristo solo ha potuto umanamente incarnarlo, perch  dall'eternit  si consegna interamente al Padre nella comunione totale della vita trinitaria.

Nel nostro consegnarci agli altri, invece, del quale nei momenti migliori sentiamo la nostalgia (anche per il bisogno che gli altri si consegnino con altrettanta trasparenza a noi) sperimentiamo non solo i limiti della nostra finitezza - individualit  corporea, psico-fisica in primis -, ma anche l'ostacolo di un timore e di una diffidenza radicali, che nessuna buona volont  da sola riuscir  mai a superare, perch  ha la sua radice nel "peccato d'origine", ossia nella sfiducia verso il nostro Creatore e Padre, nella tendenza ad estraniarci da Lui e nella conseguente scoperta della nostra "nudit ".

Ogni nostra "copula", come tu acutamente ti esprimi, contiene una pulsione "ap-prensiva" a prendere dall'altro qualcosa di cui abbiamo bisogno, e questo si trasforma in rivendicazione egoistica della nostra indigenza, in "nevrosi", nella misura in cui si consuma in una prospettiva meramente umana, "naturale", estranea alla presenza vivificante e riconosciuta dello Spirito.

Non solo il rapporto affettivo-sessuale, coniugale in specie, ma ogni atto di "conoscenza" e di amore postula un'apertura liberante allo Spirito ("Questo mistero   grande: lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa", EF.5,32). Ecco perch , a mio avviso, perfino una "conoscenza" assai meno coinvolgente e partecipativa come quella scientifica, ap-prendimento puramente razionale della natura, dell'uomo (e di Dio), qualora si ponga in competizione agonistica con il tipo di conoscenza richiesto dalla fede, diventa pericolosa per l'uomo, aspirando al ruolo di alternativa salvifica fino a pretendere, in palese contraddizione con se stessa, fiducia e fede nei propri confronti ...

Tornando al nocciolo del nostro discorso: dopo la "rivelazione" cristiana, possiamo noi esseri umani ancora prescindere, nella ricerca della nostra vita in pienezza, della nostra piena felicità, dalla salvezza offerta in Cristo, che richiede una fiducia e un'auto-consegna di conoscenza e di amore a Dio Padre nel Figlio e nello Spirito, e ci introduce nell'attesa escatologica di una definitiva liberazione, salvezza e comunione con Dio? Possiamo, in modo più o meno consapevole, "depotenziarla" gnosticamente, accontentarci di un adattamento più umanamente "commestibile", temporale e contingente, di tale eccedente Promessa, accreditata in modo francamente divino, magari inserendola, a pari merito, nel corpus delle tante proposte religiose e sapienziali formatosi nel corso dei millenni, con l'intenzione di attingervi di volta in volta, in tutta autonomia, quel poco o tanto che ci aiuti a rendere più vivibile la vita in questo mondo?

Secondo me, tutta la nostra storia personale e collettiva ci avverte sempre di più che "chi vorrà salvare la propria vita [singolo o umanità tutta intera], la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà" (Mt.16,25).

Ripeto: l'ottica entro cui io giudico e discerno risente della mia "opzione" fondamentale per Cristo e la sua salvezza, scelta che ogni giorno sento l'intima esigenza di rinnovare contro ogni resistenza, pena la perdita di significato di ogni cosa.

Ogni persona però è diversa, e questa opzione può essere rifiutata o anche solo vissuta in forma meno ultimativa (s'intende nell'intenzione, perché poi nella vita pratica è per (quasi) tutti un continuo ... compromesso). Anche tra i credenti c'è chi ritiene conciliabile cose che a me appaiono irriducibilmente antitetiche: per esempio, che Dio esista e che il mondo sorga per caso e si evolva indefinitamente senza un fine assegnato, che per noi esseri umani la morte sia la fine definitiva di tutto (ormai anche fior di biblisti e teologi lo lasciano intendere o lo proclamano apertis verbis ...).

A me sembra che questo modo di sentire e di pensare segni la riappropriazione - disperata e orgogliosa - da parte dell'uomo di una Parola originaria sul mondo, sulla vita, su di sé e su Dio stesso, frutto ad un tempo del nostro limite esistenziale non accettato e della nostra hybris ("peccato"); di fatto, comunque, in campo cristiano ha più corso e gode di maggiori simpatie ... l'et-et che l'aut-aut ...

Disgraziatamente, c'è anche da dire che una lunga tradizione di ascetica "autonoma", non solo cristiana, ha potuto indurre nell'equivoco che l'inesorabilità dell'opzione fondamentale non lasci spazio ad una fedeltà vissuta in condizioni di vita "normali": o "monaci" o "peccatori" ...

Una certa concezione "eroica", possibile forma esasperata, e magari inconsapevole, di auto-esaltazione dell'io può insinuarsi surrettiziamente anche nella spiritualità cristiana e concepire la (ricerca della) salvezza come opus essentialiter humanum, fatto di scale e di gradini, di tecniche di meditazione, di pratiche dietetiche o psicologiche, di ginnastiche respiratorie e quant'altro l'uomo possa gestire in proprio.

Ma per l'Antico come per il Nuovo Testamento la salvezza e la conseguente vita rigenerata - ("vita nova") - resta primariamente dono di Dio, "opus Dei", cui l'uomo è chiamato a consentire fino in fondo nell'umiltà e nel rendimento di grazie: per l'AT basti citare Gdc:7,2, per il NT almeno GV.15,5. Tu - per quel poco che riesco a discernere -, pur nelle tue pulsioni ... eretiche, sei più vicino di me, malgrado la più giovane età, al Regno dei Cieli (cfr.Mc.12,34); solo guàrdati da certe suggestioni gesuitiche, bergogliane soprattutto!!! (Il buon uomo, che avrebbe come mandato da Cristo stesso quello di confermare nella fede i fratelli, col suo modesto gruzzolo di ideologismi paleo-marxisti si acconcia nei panni del piccolo rivoluzionario di strada e sospinge il gregge in ... libera uscita ...).